

L'INTERVISTA A DANI RODRIK

Attenti il populismo non è morto

La democrazia è ancora sotto minaccia, negli Stati Uniti come in Europa
"Salviamo il ceto medio, puntiamo sulla buona occupazione"

dal nostro corrispondente **Federico Rampini**

«**D**onald Trump ha perso ma il trumpismo non è scomparso. Le sue radici sono nell'impoverimento di tanti lavoratori, negli errori compiuti dalla sinistra che hanno accentuato la polarizzazione. Se scompare il ceto medio, viene meno una base della democrazia». Dani Rodrik, di origine turca, docente a Harvard, è uno degli economisti che hanno riflettuto criticamente sui danni della globalizzazione. In Italia è noto per i due saggi *La globalizzazione intelligente* (Laterza) e *Dirla tutta sul mercato globale* (Einaudi). Di recente ha tenuto una lezione al Collegio Carlo Alberto di Torino con un titolo che dopo la sconfitta di Trump può sembrare contro-intuitivo: «Perché il populismo di destra è in crescita e come possiamo porvi rimedio». Al suo ritorno negli Stati Uniti ne parliamo in questa intervista.

Trump non è più alla Casa Bianca ma le cause strutturali del trumpismo, sia economiche che culturali, sono ancora in mezzo a

noi? Quali considera più importanti: l'ideologia o le condizioni materiali?

«C'è un legame fra i due aspetti e bisogna partire dagli shock economici tremendi degli ultimi decenni. Lo shock della competizione cinese. Lo shock dell'austerità europea. Lo shock della crisi finanziaria scoppiata in America nel 2008. La politica identitaria si nutre su questo terreno».

Sempre in favore del populismo di destra? Perché?

«Le forze di centrosinistra sono state incapaci di rispondere alle angosce economiche fondamentali. Le radici risalgono al periodo in cui una parte del centrosinistra in tutto il mondo si è convertito al neoliberalismo. I democratici negli Stati Uniti hanno sostenuto una iper-liberalizzazione. Ora stanno cambiando, e la linea attuale è più progressista. Nel frattempo però il danno era stato enorme: fabbriche chiuse, posti di lavoro distrutti, un'ansia crescente sul futuro. In

questo contesto ampie fasce di lavoratori che avevano votato per Barack Obama hanno poi eletto Donald Trump».

Nelle sue analisi c'è un nesso fra polarizzazione del mercato del lavoro e crisi della democrazia.

«Sia negli Stati Uniti che in Europa un tempo abbondavano i buoni posti di lavoro: davano accesso al ceto medio in termini di tenore di vita, sicurezza, prospettive di carriera. Stanno riducendosi sotto l'impatto della concorrenza internazionale, dell'automazione, del progresso tecnologico. Fenomeni di dislocazione di intere categorie di lavoratori, di espulsione dal processo produttivo, accadono regolarmente dai tempi della Rivoluzione industriale inglese; però fino a un'epoca recente l'evoluzione dell'economia consentiva di assorbire i disoccupati in attività spesso

migliori. Adesso succede il contrario: chi perde il posto, spesso finisce col fare un lavoro più insicuro. Se sparisce la classe media, un fondamento della democrazia s'indebolisce».

Pandemia e lockdown sembrano avere esasperato la polarizzazione di cui lei parla.

«Sta peggiorando. Da un lato abbiamo una proliferazione di

servizi precari e pericolosi come i "personal shopper" che fanno la spesa per te e la consegna a domicilio. D'altra parte ci sono professioni intellettuali che hanno continuato a operare in smartworking e non si sono impoverite».

Come si può salvare la "middle class", questa categoria sociale che qui negli Stati Uniti ha sempre incluso nel ceto medio gli operai sindacalizzati e ben pagati della grande industria, una specie minacciata, che ha tentato di difendersi votando per Trump? Nella sua conferenza al Collegio Carlo Alberto di Torino lei ha fatto una distinzione fra due risposte, due modelli alternativi: la prima, puntare sul welfare, non la convince.

«Il modello tradizionale delle socialdemocrazie era il primo, basato sul welfare in tutte le sue forme: investimenti nell'istruzione pubblica, una tassazione progressiva per redistribuire il reddito, aiuti e protezioni di vario tipo a chi perdeva il posto di lavoro, la cosiddetta rete di sicurezza. Oggi questo modello tradizionale del welfare non offre più la risposta adeguata, per diverse ragioni. Per esempio, l'investimento nell'istruzione non protegge abbastanza dall'evoluzione tecnologica, l'innovazione è sempre più rapida e spiazza i sistemi educativi».

L'opzione alternativa che lei indica, quella di puntare sulla "buona occupazione", in che cosa consiste?

«Richiede una politica più interventista, che persegua l'obiettivo di creare direttamente posti di lavoro di qualità. È quella che un tempo si definiva politica industriale, ma che adesso deve includere anche i servizi. Se lo Stato deve spendere risorse in sussidi, che finanzia i posti di lavoro, non l'investitore. Significa anche costruire una formazione professionale più connessa ai bisogni delle imprese».

Se si escludono i paesi asiatici — dalla Cina a Singapore, da Taiwan alla Corea — che la praticano tuttora, in Occidente la politica industriale in senso esplicito fu abbandonata dagli anni Ottanta. Da dove ripartire?
«Bisogna ripensare tutta la nostra politica dell'innovazione. Gli Stati

hanno un'influenza enorme. Possono decidere di spostare risorse dalla ricerca militare all'ambiente, alla lotta contro la crisi climatica. L'innovazione digitale, l'intelligenza artificiale, devono essere finalizzate alla creazione di lavoro umano. Ci vuole molto più interventismo da parte dei governi. E poi dobbiamo decidere quale tipo di globalizzazione vogliamo».

Ecco un terreno sul quale il passaggio da Trump a Biden non sarà probabilmente all'insegna del rovesciamento. Buy American, compra americano, lo slogan che Biden per adesso applica solo alle commesse pubbliche, può anticipare una versione di sinistra del protezionismo, come il dazio carbonico sulle importazioni da paesi inquinanti di cui si discute in Europa.

«Le nuove politiche economiche finalizzate a creare buona occupazione possono essere vanificate da politiche commerciali sbagliate. Abbiamo visto come aprire le frontiere alla concorrenza da paesi che hanno meno diritti ha peggiorato la situazione in casa nostra. Bisogna aggiungere anche delle politiche fiscali che spostino il carico fiscale sulle multinazionali, e sui ricchi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

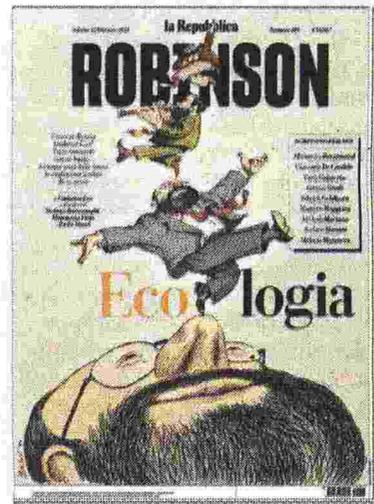


L'ECONOMISTA
Dani Rodrik,
docente
a Harvard

*Serve una politica
più interventista
quella che un tempo
si definiva industriale
e che ora
deve includere
anche i servizi*

Su Robinson in edicola

Le confessioni di Umberto Eco



A cinque anni dalla scomparsa del grande scrittore e semiologo, *Robinson* anticipa l'"autobiografia intellettuale" che Umberto Eco scrisse prima di morire, in arrivo ora in libreria



Il murale

L'ex presidente Donald Trump in un murale realizzato dal collettivo d'artisti Subset a Dublino

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688